

ANTONIO TEDDE

PER GRAZIA DI DIO E DELLA SEDE APOSTOLICA
VESCOVO DI ALES E TERRALBA



IN PAUPERTATE

**Ritorno al regime di spontanea liberalità
con l'abolizione del regime tariffario**

Giornata mensile di Adorazione in tutta la Diocesi

LETTERA PASTORALE PER LA SANTA PASQUA

ANTONIO TEBDI

THE CHAIR OF THE ...

... of ...

... of ...

... of ...

... of ...



ANTONIO TEDDE

per grazia di Dio e dell'Apostolica Sede
VESCOVO DI ALES E TERRALBA

VENERANDI CONFRATELLI

E FIGLI DILETTISSIMI,

nella storia delle vicende umane, come nella vita intima dell'uomo, vi sono dei momenti solenni ed impegnativi, che impongono decisioni coraggiose, ispirate ad una limpida cristiana visione della mutata psicologia degli individui e delle masse ed alla illuminata sensibilità delle esigenze di una società in fermento e in movimento verso mete ed ideali, alle volte confusi e travisati, ma espressione sempre di un prepotente bisogno di rinnovamento sociale.

Intuire e diagnosticare le crisi dell'anima umana nel tempo, è privilegio di spiriti eletti e può risolversi in provvidenziale dono per le folle travolte dalle passioni o dalla violenta azione dell'ora che passa.

Ma avviare le alterne crisi dell'anima umana e della convivenza sociale ad una soluzione decisiva ed efficace, denudandone, con amore costruttivo, — alla luce del Sole di Giustizia, — le cause più profonde e spesso umilianti, è privilegio di uomini, che, avendo accettato il Vangelo di Cristo Crocifisso in tutta la inebriante integrità, respingono energicamente l'urto ideologico e prassista del materialismo, necessariamente ateo.

E' privilegio di uomini, che intendono vivere arditamente la santità della legge di giustizia e d'amore, sintesi e fondamento dei più puri rapporti tra l'uomo e Dio.

La Storia dell'umanità ci offre le più convincenti lezioni.

Nello spasmodico avvicendamento di odi malcontenti e di guerre fratricide — ipocritamente ed inutilmente esaltate in nome di una vantata giustizia in contrasto con i principi di fratellanza umana — Iddio, di secolo in secolo, ha suscitato anime volitive, plasmate alla scuola del Presepio e del Calvario.

Veramente beate quelle generazioni, che hanno avuto la gioia di vivere accanto ad uomini che hanno saputo leggere nell'anima dei popoli, — al disopra dell'ubriacante turbinio dei rivolgimenti sociali, — alla luce del Vangelo di Cristo, luce vivificante d'amore sul monte santo della Verità.

I santi, che il mondo venera come grandi riformatori della vita cristiana in una feconda spiritualità, costituiscono nei secoli, ed oggi con particolare immediatezza — mentre passioni di parte vorrebbero disperatamente rigettarle nell'oblio — delle forze di rinnovamento, che segnano, provvide pietre miliari nel tempo, la via radiosa, l'unica via sicura, della rinascita sociale.

Nè sarà facile — non ostante lo sforzo ostinato dei «senza Dio», allettati dalla fluida amoralità di dotti ed indotti — minimizzare o localizzare la potenza morale della loro opera.

Essi posseggono il segreto della conquista.

I santi grandi riformatori, infatti, hanno tratto tutta la forza della loro azione dalla coraggiosa coerenza alla dottrina di Cristo, dalla generosa accettazione della legge dell'amore e dalla incondizionata volontà di ascesa verso la perfezione cristiana.

Dagli apostoli inebriati della intimità con Cristo Signore, a Francesco d'Assisi che intende abbracciare ed abbraccia il Vangelo in tutta la mistica interezza della rinuncia e della povertà, «sine glossa», senza accomodamenti, riduzioni o compromessi;

da Ignazio di Lojola, instancabile assertore della unità della Chiesa attorno alla Cattedra e sotto la potestà delle «somme chiavi» di Pietro, a Vincenzo de' Paoli, schiavo volontario nella terra della lussuria mistificatrice, per la salvezza dei fratelli pericolanti nella vita e nella fede, o pellegrino senza riposo per il richiamo del Clero e del popolo cristiano alla vitalità rigogliosa della grazia;

da Don Bosco, errante con folle di ragazzi e di giovani alla ricerca di una casa, santificata e santificatrice, nella riposante serenità dello studio di Cristo, fratello ed amico divino dei «senza mestiere» e

dei «senza famiglia», al Cottolengo, ansioso ricercatore degli infelici — per i quali il mondo più nulla aveva da dare, perchè più niente in cambio poteva ricevere —, ma soprattutto rieducatore, alla scuola del dolore, della società svagata ed immiserita da sentimentalismo superficiale;

dagli austeri mistici del deserto o del chiostro ai coraggiosi pionieri della civiltà cristiana nelle terre più remote, nei continenti meno ospitali, tra popoli diffidenti e spesso ingrati e ribelli alla pace di Cristo, tra i divoratori di carne umana come tra le tribù gioiosamente docili al richiamo della verità;

uno è il principio animatore: la coerente sincerità nell'amore a Cristo, maestro e legislatore divino.

La società, con le lacrime delle anime scaraventate alla deriva dalla violenza delle passioni e dei torbidi sociali, ha sempre invocato questi benefattori e santi riformatori divinamente grandi nel fascino del Monte delle Beatitudini.

Nè oggi sono meno cocenti le lacrime della generazione che si accascia sulle proprie rovine e della nuova generazione che tarda a riconoscere, tra le foschie della lotta, la sua via nello splendore della Verità.

La società odierna — attraverso le più contrastanti manifestazioni — denuncia prepotentemente l'attesa e la necessità di anime superiori, di anime che non rifuggano dall'eroismo di una fede vigorosamente vissuta, nel candore soave della grazia.

Ed in questa attesa Noi vediamo affiorare elementi positivamente operanti anche negli strati sociali meno sani.

Il senso di ammaliante pseudo-misticismo, che si pretende esprimere, con evidente inganno e malignità, anche dalle dottrine materialistiche ed egoisticamente edonistiche, tradisce l'esigenza — sempre proclamata nei secoli, ma oggi, di fronte alle masse, più gravemente impegnativa per i figli di Dio, per i «figli della luce» — della azione illuminata ed illuminante del Vangelo, vissuto con coerenza lineare, con coerenza che osiamo dire rischiosa per tutti i meno nobili interessi, da cristiani, che vogliano preferire il nutriente digiuno del Cristo alla mortifera sazietà del peccato.

La società odierna nauseata della sua follia di peccato, sente ardentemente la mancanza di Cristo ed invoca, in fiduciosa attesa, il ritorno di apostoli dalla fede profondamente operante.

E' un anelito potente che, forzando anche gli ambienti più ostili, riempie la terra e raggiunge martellante la coscienza di tutti i credenti.

Venerandi Confratelli e dilette figli, «è ormai tempo di sve-

gliarci dal sonno, «hora est iam nos de somno surgere» (Rom. 13).

E' tempo che noi tutti, con squisita sensibilità cristiana, nella ascesa volitiva verso l'ideale della perfezione, ci sentiamo l'un l'altro sostegno fraternamente sicuro contro gli assalti dell'errore e contro l'assedio delle passioni.

E' necessario, perciò, che con fiducia incondizionata e fede incolabile nell'amore di Cristo, abbracciamo il Vangelo, con tutte le più eroiche conseguenze.

Una grande crociata di bene ci chiama tutti a raccolta.

Spezziamo le catene di una vile inerzia.

Frantumiamo l'incanto di una mediocrità farisaica.

Nella schiera eletta di anime ardimentose — che il mondo attende — oggi sarete anche voi, venerandi confratelli, animati da nuova fiamma di purissimo amore verso Dio nostro Padre, e verso il prossimo nostro fratello.

Iddio, con la sua grazia, vi ha fatti degni dell'ora che viviamo.

Ed a Nostro e vostro conforto, con vivo senso di paterna gioia, vi confidiamo la Nostra piena fiducia nella operosa corrispondenza di tutti voi, venerandi Confratelli e figli diletteggiosi, all'appello, che, in nome di Cristo Crocifisso, vi rivolgiamo perchè vogliate tutti dare alla società odierna l'esempio di una vita schiettamente spirituale.

I frequenti incontri con tutti voi, diletteggiosi figli, non Ci hanno solo portato ad una dimestichezza familiare, per cui anche i bambini si avvicinano al loro Vescovo con libertà e confidenza che commuove e conforta, ma Ci hanno dato la possibilità di misurare la profondità della vostra fede e la operosità del vostro amore a Cristo Gesù.

E con immensa riconoscenza abbiamo constatato che non vi abbiamo mai parlato invano.

La prontezza e la comprensione con cui avete saputo accogliere ed accogliere le Nostre esortazioni e le Nostre iniziative, — come la cordiale fiducia con cui avete risposto e rispondete alle Nostre richieste di quotidiane preghiere al Signore secondo le intenzioni, ormai a voi tutte notte, — sono un indice eloquente che la vostra fede non è morta, ma tende ad una vitalità sempre più rigogliosa e chiede solo di essere alimentata da mano paternamente forte.

E Noi intendiamo rispondere a questa filiale attesa, con ardore pari al senso della grave e bruciante responsabilità, che pesa sulla Nostra anima.

Pericoli e motivi di disorientamento

Non possiamo nè intendiamo ignorare le estenuanti difficoltà che ostacolano l'ascesa spirituale delle Nostre buone popolazioni.

L'errore e i «figli dell'errore» assediano ed assaltano — con azione individuale e con azione di massa — la coscienza dei popoli ancora dichiaratamente cristiani.

Si salverà il nostro popolo dal pericolo di una diserzione blasfema?

La demagogica confusione delle inevitabili deficienze della organizzazione economica della Nazione con una asserita insufficienza della dottrina sociale della Chiesa, ha disorientato necessariamente gli uomini più ingenui e meno preparati.

La affannosa e precipitosa ricerca delle responsabilità di una crisi, che si vuol definire esclusivamente economica, — nonostante la sua fisionomia squisitamente morale e spirituale, — ad agitatori prezzolati ed «in mala fede, — cottimisti di chiassate piazzaiole e di insolenze volgari ed ereticali — ha dato modo di additare in Cristo Gesù, paziente nella sofferenza, e nella Chiesa Cattolica, confortatrice degli infelici, il nemico numero uno di una felicità tanto più fascinante quanto più irreale.

Ed i cinici mistificatori della lotta di classe, come gli stipendiati spacciatori della facile moneta dell'odio — sotto l'incubo di un temuto risveglio della sensibilità dell'anima cristiana nella società odierna — hanno pensato di sviare e dirottare i furori popolari, insultando il Sacerdozio di Cristo ed additando il Clero come un gaudente sfruttatore della povertà dei credenti, come un parassita spassosamente beato della sua posizione privilegiata.

Non è difficile, diletteggiosi figli, scorgere la malafede dei figli delle tenebre, ma purtroppo è estremamente difficile arginare l'urto delle passioni, che dilagano con spaventosa prepotenza.

L'anima delle folle, a fatica afferra il dolce incanto del bene e della grazia di Dio.

Ascendere verso le sublimi altezze dello spirito è sanguinosamente faticoso, mentre la materia attarda il passo nel fango del peccato.

Ma se l'azione diabolica dei nemici di Dio costituisce una sfida decisiva dei figli delle tenebre contro i figli della luce, dei cultori e mercanti di odio asserviti al danaro contro i predicatori dell'amore di Cristo consacrato su una Croce disprezzata e temuta, Noi, in nome di Cristo, raccogliamo, a fronte alta e senza esitazione, la sfida.

E scendiamo in campo a batterci in un duello — che è di oggi, come dei secoli passati e futuri — con l'arma dell'amore risplendente di luce divina nell'umano squallore di Betlemme e nella ignominia di una rozza Croce sul Calvario.

Questa è la nostra sorte e non siamo disposti a barattarla con nessuna gioia umana: dare al mondo la civiltà, donare ad amici e nemici le ricchezze della verità eterna, senza lasciarci sgomentare dalle scudisciate della ingratitudine, dello scherno e dell'odio individuale ed organizzato.

CON CRISTO GESU', questa è la nostra sorte.

Ma verrà, come per Cristo così per noi, il giorno della risurrezione e del trionfo, ed allora la vittoria della nostra fede sarà completa.

E sarà la vittoria dell'amore.

Non la vittoria del nemico vincitore che schiaccia il nemico vinto, ma la vittoria del fratello che riabbraccia il fratello, la vittoria del padre che nell'amore ha ritrovato il figliolo, affettuosamente atteso al suo ritorno dalle insidiose vie del mondo

La Diocesi in preghiera

La Giornata mensile di adorazione

Ma nella lotta immane ed incessante impostaci dalla ostinazione dei figli di satana, sentiamo tutta la insufficienza delle nostre forze.

« Sine me nihil potestis facere », dice il Signore (Io. 15-5).

Niente — decisamente niente — possiamo, senza la grazia di Cristo Redentore.

E noi vogliamo stringere sempre più filiali i nostri vincoli col Dio di misericordia.

A voi, perciò, Venerandi Confratelli e dilettissimi figli, abbiamo umilmente chiesto la carità di una quotidiana preghiera al Signore — al termine della Santa Messa e delle funzioni serali — secondo le Nostre apostoliche intenzioni.

La lotta sempre più dura, tuttavia, denuda le purificanti asprezze della scalata verso la vetta dell'ideale evangelico.

Non intendiamo rallentare l'ascesa.

Ascendiamo con Cristo

E vogliamo ascendere nella ricchezza della sua grazia.

Oggi, pertanto, raccogliendo un vostro desiderio, disponiamo che tutti i Primi Venerdì del mese, in tutte le Chiese Parrocchiali, Rettorie e Cappelle — compreso il Seminario Diocesano — della Nostra diletta Diocesi, si tenga la giornata mensile di adorazione, col SS. Sacramento solennemente esposto dalla prima Messa alla funzione serale.

Tutti i fedeli a turno, piccoli e grandi, e le Associazioni, in nobile gara di pietà eucaristica, si succederanno ai piedi di Gesù Sacramentato ad implorare la gioia della fede per tutti gli uomini, per quelli che onorano Cristo Gesù e per quelli che lo bestemmiano.

Conoscendo la vostra commovente generosità, diletteissimi figli, vi chiediamo che offriate l'ultima ora di adorazione — che rivestirà un carattere particolarmente solenne — secondo le intenzioni del Papa: per il Vicario di Cristo, che per il mondo intero prega e soffre, e che noi vogliamo confortare del nostro incondizionato affetto.

E con paterna confidenza vi chiediamo che vogliate offrire la prima ora secondo le Nostre apostoliche intenzioni.

Ci sorride la fiducia — e osiamo dire la certezza — che, confortate dalle vostre preghiere, le Nostre iniziative, anche le più arduose, saranno benedette da Dio fino a quella piena e feconda attuazione, che la vostra ripresa spirituale, morale ed economica richiede e per cui quotidianamente Noi preghiamo e lavoriamo.

La Diocesi in azione

Ma, formati alla scuola di una fede che vuol essere viva, e perciò operosa, coscienti delle Nostre responsabilità, dinanzi ad un mondo che si agita e contorce nello spasimo di aspirazioni esasperanti. Venerandi confratelli e figli diletteissimi, dalla preghiera vogliamo attingere la forza per una azione pronta, coraggiosa ed illuminata.

Abbiamo realmente un filiale terrore che il Divin Padre e Padrone dei campi biondeggianti di messe debba dirci: «Quid hic statis tota die otiosi?» (Math. 20. 6).

Mentre sappiamo di non poter sfuggire alle nostre responsabilità balbettando che «nessuno ci ha preso a giornata» (Math. 20-7).

Poichè Gesù Cristo chiamandoci alla vocazione di figli di Dio col S. Battesimo, ed alla vocazione di suoi ministri e dispensatori della

grazia, con l'ordine sacro, ci ha chiamati ad un lavoro che non ammette soste per la santificazione nostra e del nostro prossimo.

Abbiamo voluto, perciò, e vogliamo che ogni parrocchia, ogni settore della vita della Nostra diletta Diocesi, pulsi di una attività di bene e di azione sociale, che rispecchi in modo inequivocabile la potenza di un rinnovamento spirituale pienamente in atto, e di un operoso risveglio della carità solidamente poggiata sulla fede in Cristo.

Per la salvezza della società, Cristo Gesù ci domanda: «videant opera vestra bona et glorificent Patrem vestrum, qui in coelis est» (Math. 5-16).

Che Iddio sia sempre e da tutti glorificato per la luce conquistatrice delle nostre virtù e delle nostre opere di bene, e per la gioia di quanti ritroveranno il sorriso alla vivida fiamma della nostra carità.

Il punto cruciale

Ma l'azione, oggi, non si presenta così facile, come un disastroso superficialismo potrebbe far pensare.

Se non viene in aiuto una coscienza religiosa fortemente formata alla scuola di Cristo Crocifisso, le deviazioni sono paurosamente facili e le distorsioni dello spirito fatalmente pericolose.

Occorrono anime che, nutrite di Cristo, segnino coraggiosamente il passo e siano guida sicura ai deboli ed agli incauti.

Dalle masse non possiamo attenderci — se non vogliamo lasciarci travolgere dalla ingenuità di una inerzia egoistica — una eroica coerenza e coesione collettiva, che saprebbe del miracoloso e non rientra, perciò, nella ordinaria economia divina per la salvezza della società.

Poiché Dio Onnipotente vuol salvare l'uomo per l'opera dell'uomo, confortata dalla grazia.

E' doveroso, pertanto, curare profondamente quella che oggi potremmo chiamare la «malattia sociale numero uno», molto più spaventosa di qualunque mortale epidemia: la fame insaziabile dei piaceri della terra.

Troppo spesso gli uomini ci appaiono più somiglianti a branco di lupi, rabbiosamente insidiantisi per il possesso della «carogna-danaro», offerta come offa di fatale divisione dal demone che osò tentare Cristo Gesù nel deserto: «Tutto questo io ti darò se tu prostrato mi adorerai»: «Haec omnia tibi dabo, si cadens adoraveris me» (Math. 4-9).

Noi ci rendiamo perfettamente conto di tutte le esigenze di questa vita terrena. E con paterno affetto vogliamo alleviare i dolori e lenire le privazioni di tutti i Nostri buoni figlioli.

Ma il grido di vittoria: «Non di solo pane vive l'uomo, ma di ogni parola che viene da Dio» (Math. 4-4) — richiamo accorato del Redentore alla umanità agonizzante nel folle vortice della materia —, è arrivato fino a noi, a ridarci serenità nella lotta per la vita, per il pane quotidiano.

E ci ha rivelato la funzione sociale della povertà.

La supervalutazione spasimante, e perciò antievangélica, dei disagi e delle privazioni di questa vita terrena, impone — per esigenze di equilibrio morale e psicologico — la rivalutazione della povertà in una luce tutta spirituale e coerente a quella Croce, cui poggiamo fidenti il nostro capo e dalla quale attendiamo riposo, nel perdono, al tormento dei molti peccati.

Ma la doverosa ed urgente rivalutazione della povertà di Cristo, se da molti è gioiosamente salutata, sarà da molti scongiurata come un inumano tentativo di tenebroso soffocamento della felicità.

Nei momenti migliori, in cui il martellamento dell'egoismo rallenterà il suo ritmo, non sarà difficile che la povertà raccolga un accademico applauso.

Ma dalla grande maggioranza dei credenti, e dalla totalità dei materialisti militanti anche senza la parvenza di un corredo ideologico, la povertà evangelica è di preferenza considerata come una virtù od una idealità che può interessare «gli altri», ma non come norma — nello spirito — della propria vita e della propria spiritualità.

E gli uomini frettolosi si affannano ad allontanarla oltre l'orizzonte del loro incerto domani, in uno sforzo vano, che cede presto dinanzi alle delusioni quotidiane: eterno puerile inganno dell'uomo, che pretende sanare le piaghe sociali respingendo i rimedi efficaci. Se allo spirito di povertà, infatti, diamo il significato più ampio, che gli compete, e lo individuiamo nella parsimonia, nella valutazione oggettiva, e perciò necessariamente relativa, della felicità terrena e dei mezzi che la procurano, non è difficile — mentre ne rileviamo la carenza — sentirne la necessità come elemento moderatore della sfrenata ed insaziabile voluttà di godimento e di piaceri.

Cristo Gesù ha usato, in proposito, un linguaggio duramente chiaro. Questo è l'insegnamento di Gesù: il distacco dalle ricchezze in attesa della vita futura è saggezza cristiana.

E nella suprema attesa, la povertà è somma prudenza.

Il Cantico della Povertà

San Luca, detto l'evangelista della povertà e della conseguente perfetta letizia, in armonia con lo spirito paolino, ha scritto nutrite alate strofe del sublime Cantico della povertà, raccogliendo, con affettuosa predilezione, parole e circostanze che mettono in rilievo ed esaltano la povertà (anzi la «bassezza») della Madre di Gesù (1-48), la povertà della sua offerta al Tempio (2-24), la povertà della Capanna di Betlemme e dei guardiani del gregge, primi adoratori dell'Uomo-Dio; la preferenza di Gesù per la «evangelizzazione dei poveri» (4-18) e la continuità di una povertà così assoluta per Gesù, che non aveva «dove posare il capo» (9-58) e non disdegnava l'umiliazione di essere aiutato da generose pie donne, che lo soccorrevano «dalle proprie sostanze» (8-3).

L'ansia e la fame di ricchezze troveranno, perciò, nelle parole di Gesù la condanna più dura.

Quando un affannato ricercatore di eredità paterne osa invocare l'intervento del Maestro (Lc. 12-13), Gesù respinge la richiesta.

«Non di solo pane vive l'uomo», (Math. 4-4), aveva già detto, e più oltre conforterà i poveri suoi amici prediletti: «Non temete, o piccolo gregge! Poichè si compiacque il vostro Padre di dare a voi il regno. Vendete le vostre sostanze e date elemosina; fatevi borse che non invecchiano, tesoro non manchevole nei cieli». (Lc. 12-32).

E contro la società pagana Gesù lancia il suo grido di battaglia: «Beati i poveri — tutti i poveri, così vicini per la stessa povertà al Figlio dell'Uomo — ed in particolare: «Beati i poveri in ispirito» (Math. 5-3), quanti e povertà e ricchezza sanno accettare con santa libertà di spirito, che rifugge ogni sorta di catene, siano esse le fuliginose catene delle mal sopportate privazioni, siano esse le auree catene di una ricchezza ingannatrice.

San Giacomo raccoglie il grido di battaglia e chiama in giudizio, con la società di allora, la società odierna con tutte le sue mistificate contraddizioni:

«Se nella vostra adunanza entrerà un uomo, che ha l'anello d'oro e la veste splendida, ed entrerà anche un povero in sordida veste, e vi rivolgerete a colui che è vestito splendidamente e gli direte: Siedi tu qui in luogo d'onore; al povero poi direte: tu sta ritto così; ovvero siedì sotto lo sgabello dei miei piedi: non venite voi a far distinzione dentro voi stessi, e diventate giudici d'iniquo pensare?»

« Si introierit in conventum vestrum vir aureum anulum habens in veste candida, introierit autem et pauper in sordido habitu, et intendatis in eum qui indutus est veste praeclara, et dixeritis ei: tu sede hic bene: pauperi autem dicatis: tu sta illic; aut sede sub scabello pedum meorum: nonne iudicatis apud vosmetipsos, et facti estis iudices cogitationum iniquarum?» (Jac. I-2-4).

L'Apostolo, condannando come «iniquo pensare» la valutazione della dignità personale in proporzione alle ricchezze possedute (o dovremmo meglio dire, — con parola più aderente allo spirito del Vangelo, — amministrare) ci conduce ad una sana concezione della funzione sociale della povertà come moderatrice della funzione sociale della ricchezza. Ripetono, infatti, l'una e l'altra il loro valore oggettivo dalla virtù, di cui l'anima si arricchisce nell'amore che — superando ogni barriera di luci false e falsificatrici — giunge direttamente a Cristo Gesù, sole divino di amore e di verità, ed al prossimo nel quale Cristo ama essere visto ed amato.

La forte presa di posizione di San Giacomo è tanto più comprensibile quando si rifletta al giovane ricco del Vangelo, il quale, fattosi triste ed afflittissimo (Lc. XVIII-23) alla proposta di cedere le sue ricchezze a beneficio dei poveri, preferisce abbandonare il Cristo che aveva avidamente cercato.

La maledizione contro le ricchezze, che segue al dialogo, (Lc. XVIII-25), è pienamente spiegata dallo spettacolo desolante di un'anima, che, dopo aver intravviste le sublimi vette della perfezione, si ritrae triste per l'affetto insano ad un pugno di monete, incapaci di ridargli la gioia e la serenità ormai perdute.

San Paolo, perciò, con orgoglio apostolico, si vanterà di pellegrinare, araldo di verità eterna, di città in città, senza nulla chiedere, neanche il sostentamento.

Egli, che afferma di conoscere un solo Cristo, il Cristo Crocifisso, nella vittoriosa nuda povertà della Croce, vuol predicare il Vangelo in completa libertà di spirito, pur dopo aver proclamato i diritti dell'apostolo della verità a quel pane necessario ed indispensabile, che gli permetta in serena libertà da ogni preoccupazione materiale, di attendere esclusivamente alla sua missione di santificatore delle anime.

Se le ricchezze della terra impoveriscono l'anima sino a farle perdere il gusto delle gioie soavi dell'amore di Cristo, è sublime sapienza svincolarsene senza esitazione.

A noi il Signore chiede, oggi, che lo seguiamo senza riserve nel radioso incanto di una povertà fiduciosa.

Non esitiamo.

Troveremo nella povertà le sorgenti più ricche di gioiosa spiritualità. E ne ricanteremo ai nostri fratelli, ancora esitanti, la vigorosa soavità.

Divina povertà che liberi l'uomo dalla servitù del danaro e degli umani piaceri, possa tu essere conosciuta ed amata nella potente tua esaltazione da Betlemme al Golgota, dal deserto a Cana di Galilea, dalle umili case dei pescatori elevati alla dignità di apostoli, alla tomba offerta a Cristo dalla pietà d'un discepolo.

Divina povertà che — nel disprezzo e nel conseguente benefico uso delle ricchezze — riporti l'equilibrio nello spirito dell'uomo, che ti sa comprendere, sii benedetta come angelo di pace e di resurrezione.

Nel tuo amore, divina povertà, l'uomo — cessata invidia omicida e l'odio classista — ridiventa fratello al fratello, nell'attesa operosa del grande regno di pace eterna, prodigo a tutti di felicità infinita, senza misura e senza distinzioni di classe o di nazionalità.

Nel tuo amore, l'uomo — estirpato l'egoismo paralizzatore — gode di dare, e dare generosamente, poiché «è meglio dare che ricevere» (Act. 20, 35), e fa sue le gioie altrui mentre non disdegna di associarsi alle lacrime del proprio fratello per lenirne il bruciore.

Nel tuo amore i diseredati ritrovano la serenità, ed i bimbi vedono aprirsi, nel candore di un'alba allietata di bontà, un orizzonte immenso confinante nell'eterna beatitudine di Dio, Creatore e Datore di ogni bene.

Divina povertà, sia lode a te, che affratelli i fratelli; mentre richiami a pacifica conciliazione nemici ubbriachi di odio e di passione.

Divina povertà, raccogli tutti i credenti nel Cristo tra le tue braccia capaci, nella mangiatoia di Betlemme e presso la fronte del Cristo, incoronata della regale corona di spine.

Nel tuo potente abbraccio, ritroveremo Cristo ed in Cristo la nostra divina fratellanza.

Gaudium et corona mea

Venerandi Confratelli e dilette figli, vi abbiamo confidato, in piena libertà di spirito le Nostre convinzioni perfettamente aderenti al

Vangelo, perchè abbiamo piena fiducia nella vostra fede e nella vostra filiale e volenterosa comprensione.

Non abbiamo dimenticato, venerandi confratelli, nè mai dimenticheremo le grandi giornate del nostro primo convegno del settembre u. s.

E ci ritorna soave ancora la eco dei vostri voti e del vostro entusiasmo apostolico.

Voti ed entusiasmo, che non sono venuti meno, ma che, nel raccoglimento del ritiro mensile o nelle cordiali periodiche discussioni, si sono più coscientemente affermati.

E quando il Nostro sguardo si fissa sull'orizzonte immenso segnato al Nostro programma di attività spirituale e sociale, se la tempesta delle difficoltà tenta velare la luminosità del quadro vasto ed abbagliante, che Ci sta dinanzi, un'onda vivificante di luce giunge a dissipare ogni possibile timore: è la grande fiducia che abbiamo nella vostra fede e nella vostra fedeltà.

Venerandi confratelli, abbiamo misurato — nei continui nostri incontri — la vostra spiritualità e le possibilità del vostro spirito e zelo sacerdotale.

E non esitiamo a dire che con voi avremo il coraggio di affrontare qualunque più ardimentosa iniziativa, come oggi non esitiamo a prendere — raccogliendo i vostri voti confermati nel ritiro del sette marzo u. s., nel mistico raccoglimento del Seminario di Villacidro — una delle più grandi decisioni, che impegna ed orienta vigorosamente lo spirito e l'azione dei lunghi o brevi anni di Episcopato, che il Signore Ci darà di vivere.

Voi siete veramente «gaudium et corona mea» (Philipp. 4-1), confoerto e sostegno della Nostra apostolica attività.

Cristo Gesù sarà la vostra ricompensa e la vostra gioia.

Nell'amore di Cristo

Ed il Nostro gaudio si completa, quando, a Nostra consolazione, tra le fatiche, ripensiamo la bontà del nostro popolo fedele, che altro non attende se non di essere rigenerato a nuovo fervore di pietà e di opere dalla fervida azione dei suoi zelanti Sacerdoti.

Non mancano i pericoli dell'errore e del peccato, non mancano, tra i

credenti, i timidi ed i deboli, specialmente in certi settori della vita sociale.

Ma, grazie al Signore, non difetta la buona volontà.

E l'anima dei nostri lavoratori non si chiude astiosamente alla verità.

Nei continui affettuosi incontri con la «massa lavoratrice», nello stesso ambiente di lavoro, abbiamo potuto rilevare che la verità e l'amore si fanno metodicamente strada.

Nè esitiamo ad affermare che non è troppo lontano — e già si avvicina — il giorno, in cui i lavoratori nostri, ripudiata ogni blasfema contraffazione, si onoreranno di marciare compatti a fianco di Gesù, umile lavoratore di Nazareth, nella coraggiosa accettazione del Vangelo dell'amore.

E per abbreviare l'attesa di questo grande giorno, di questo sincero trionfo del lavoro sotto lo sguardo benedicente di Gesù, Noi siamo pronti a qualunque sacrificio.

"Così ha ordinato il Signore,,

Dilettissimi figli, la grande decisione, che stiamo per prendere, presuppone un'immensa fiducia da parte Nostra, nella maturità della vostra fede e della vostra filiale pietà e riconoscenza verso la Chiesa Cattolica ed il Sacerdozio Cattolico, grande benefattore della società.

Il Sacerdote deve vivere tutta la sua vita per le anime affidate alle sue cure.

La missione sacerdotale — oggi, come nel passato —, quando è accettata e vissuta in pieno, assorbe tutte le energie e tutto il tempo del Sacerdote, così da rendergli impossibile ogni altra occupazione e conseguente risorsa materiale.

Il Sacerdote è l'uomo di Dio, e di conseguenza è l'uomo della umanità: autorevole — poichè Cristo Gesù così ha voluto — mediatore tra il peccatore atterrito e la infallibile giustizia divina.

La sua vita è al servizio del prossimo e la sua libertà è immolata alle esigenze delle anime, che gli sono state affidate.

Di notte e di giorno, il suo cuore sta in ascolto e raccoglie il richiamo anche dell'anima più lontana, che invoca il suo aiuto per sfuggire alla morsa della perdizione.

Bimbi, orfanelli, vecchi invalidi, infelici istupiditi dalla fame o dalle malattie, sono la preoccupazione di ogni sua ora, che passa con molte ansie e con misurate gioie.

E presso il Tabernacolo, il Sacerdote di Cristo ritrova le sue energie, così da dimenticare spesso o superare, come il Santo Curato d'Ars, le esigenze di un corpo che ha fame.

Dilettissimi figli, voi lo vedete e lo amate così il Sacerdote: votato alla salvezza della vostra anima, come padre buono divorato dall'amore per i suoi figlioli.

Ed a voi, come a figli buoni, il Signore lo ha affidato e lo affida.

Così infatti ha ordinato il Signore, quando impose ai suoi discepoli di andare senza sacco e senza bisaccia a predicare il Suo Vangelo, precludendo loro ogni possibilità di risorse materiali.

«Nolite portare sacculum neque peram» (Lc. 10-4).

L'apostolo S. Paolo, perciò, è di una chiarezza di cielo quando afferma: «Così pure ordinò il Signore a quelli che annunziano il Vangelo, di vivere del Vangelo».

«Ita et Dominus ordinavit iis qui Evangelium annunciant, de Evangelio vivere» (I Cor. IX, 14).

E quando, con efficace e delicato esempio dice: «Quis pascit gregem et de lacte gregis non manducat?» (I Cor. IX, 7). Chi pasce il gregge si nutre del latte del gregge.

E se «dignus est operarius mercede sua» (Lc. 10-7), il Sacerdote, che consuma le sue energie nelle opere di apostolato, può legittimamente affermare che, col suo lavoro immensamente prezioso, — che solo i «senza fede e senza religione» possono osare di sottovalutare e deprezzare, — si guadagna il pezzo di pane, che gli è necessario perchè possa riprendere di giorno in giorno le sue ansie e le sue fatiche.

Il «manducate quae apponuntur vobis» (Lc. 10-8), raccomandando all'apostolo l'adattamento a qualunque specie di cibo generosamente e liberamente offerto, presuppone, infine, da parte dei fedeli, l'obbligo di pensare al sostentamento dell'apostolo.

Il popolo cristiano, fin dai tempi apostolici, ha capito questo dovere così che S. Paolo può vantarsi come di rinuncia ad un suo diritto, quando afferma (I Cor. IX, 14), di aver rinunciato al mantenimento per non essere di peso ai suoi cristiani.

Nobile gara di gratitudine e di dedizione, base e condizione del-

la immensa famiglia creata dall'amore redentore: la Chiesa Cattolica.

La forma ed il sistema dell'oblazione volontaria ha, così, costituito il rapporto di gratitudine doverosa dei fedeli verso il Sacerdote, finchè la fede — al disopra del turbinio delle passioni, tristemente operanti nei secoli a danno dei singoli e a danno della collettività — ha conservato il suo incanto, provvida difesa al completo crollo della civiltà.

Non sarebbe nè breve nè facile catalogare le varie modalità e formule con cui le popolazioni cristiane hanno filialmente risolto il problema economico del Clero.

E non è Nostra intenzione riandare lo sviluppo, che, nei secoli, hanno avuto i rapporti di doverosa gratitudine dei fedeli verso i Sacerdoti dispensatori della grazia e ministri della parola di Dio.

Non temiamo, tuttavia, di affermare che il «regime tariffario», come oggi vige tra noi, costituisce una brutale espressione di un deprecato illanguidimento della pietà cristiana.

Quando il popolo vuole barattare il «servizio spirituale» ed il sacerdote si adatta alla borghese burocratizzazione — tacita ed implicita — della sua missione, equiparata ad una qualunque prestazione di mano d'opera che si misura con una retribuzione concordata, dobbiamo amaramente confessare che i più alti valori spirituali si sono tradotti in una infelice espressione numerica.

Nella nostra Diocesi è abolito il regime tariffario

Per la difesa della dignità della religione cristiana, per la rivendicazione della spiritualità del Vangelo di Cristo, per la riaffermazione della santità del ministero sacerdotale, si impone oggi una riforma energica e radicale, che riporti in un clima spirituale i rapporti di riconoscenza dei fedeli verso i Sacerdoti, il cui «problema della vita» deve essere risolto con formule di schietta spiritualità.

I sacerdoti, infatti, se hanno bisogno di un pezzo di pane — che tenga in piedi il corpo — non devono essere costretti, qualunque sia la fatica ad essi imposta dalle esigenze dei fedeli, ad una avvilita contrattazione che materializza — polverizzandoli in ispiccioli di basso conio — i valori spirituali.

Una riforma radicale s'impone.

Cristo la chiede per la santità del Suo preziosissimo Sangue.

E Noi non esitiamo ad attuarla con apostolica fermezza.

Con la più grande fede nella missione affidataCi dal Signore, con la coscienza di obbedire ad una precisa volontà di Cristo Gesù — Magister Apostolorum —, con la fiducia nell'alto senso di filiale spiritualità e devota riconoscenza delle nostre buone popolazioni:

Intendiamo abolire e di fatto aboliamo in tutta la nostra diletta Diocesi il regime tariffario, e ripristiniamo il primitivo regime della spontanea liberalità.

Col 1° Maggio prossimo venturo, — sacro alla pietà del mondo cattolico verso la Mamma del Cielo e santificato dalla commemorazione dei Santi Apostoli Filippo e Giacomo, — il regime tariffario resta abolito in tutte e singole le Parrocchie, nè ad alcun Parroco o Rettore di Chiesa sarà lecito conservarlo o comunque richiamarlo, sia pure saltuariamente, in vigore.

Venerandi confratelli, da questo momento Ci abbandoniamo più fiduciosi nelle braccia della Divina Provvidenza.

La Provvidenza conosce le nostre necessità e, se vogliamo così chiamarli, conosce anche i nostri diritti.

Ma noi con l'Apostolo potremo dire: «Sed non usi sumus hac potestate. sed omnia sustinemus, ne quod offendiculum demus Evangelio Christi». (I Cor. IX, 12). «Ma non abbiamo fatto uso di questo diritto: anzi, tutto sopportiamo per non porre impedimento al Vangelo di Cristo».

Se il regime tariffario è un ostacolo — un pretesto di scandalo per gli increduli e per i credenti dalla fede abbarbicata alla friabile superficie di tradizioni mal comprese e male assimilate — non abbiamo, dunque, esitato a buttarlo a mare come una pericolosa zavorra.

Potremo ancora dire con S. Paolo: «Argentum et aurum aut vestem nullius concupivi, sicut ipsi scitis». «Non ho desiderato l'argento e l'oro o le vesti di nessuno» (Act. 20-33).

E ci onoreremo di esserci volontariamente ridotti in uno stato di maggiore povertà, che può fare inorridire i cecuzienti, mentre inebria il nostro animo di entusiasmo giovanile della giovinezza del Cristo.

Ma diremo ancora di più, con S. Paolo: «Non enim quaero quae vestra sunt, sed vos. Nec enim debent filii parentibus thesaurizare, sed parentes filiis» (II Cor. 12-14). «Non cerco le cose vostre ma voi. Non debbono, infatti, i figlioli radunar tesori per i genitori, ma i genitori per i figlioli».

Nell'amore alla povertà liberamente scelta, troveremo nuovo vigore per moltiplicare le iniziative di bene a beneficio di quanti soffrono più di noi o non sanno apprezzare — come a noi il Signore ha dato — il gusto celestiale della povertà.

Nella nostra povertà generosa, venerandi confratelli, il vostro e Nostro popolo troverà una più facile ed efficace comprensione del ministero soprannaturale del sacerdozio cattolico.

E la divina Provvidenza stenderà su di noi, con particolare affetto, le braccia della sua munificenza.

Il nostro atto di fede

Mentre Ci prepariamo, pertanto, ad emanare chiare disposizioni in calce alla presente lettera, dichiariamo la Nostra precisa intenzione che l'abolizione del regime tariffario porti al riconoscimento, non solo teorico ma pratico, della perfetta eguaglianza, dinanzi alla Chiesa, del debole col potente, del povero col ricco.

Questa è la Nostra fede sociale.

Ed allo scopo diamo appresso norme energiche e precise.

Iddio squarcia le coscienze e scruta i cuori.

Se una differenza c'è fra individuo e individuo, essa sarà resa evidente dalla virtù e dalle opere di bene.

E le virtù e le opere di bene non attendono il riconoscimento da un funerale più o meno sfarzoso, ma da Cristo Giudice nella eternità.

Disponiamo, perciò, che i funerali — senza accezione di persone — siano uguali per tutti e sempre: un Sacerdote parato di piviale nero — segno di lutto per l'anima, che, grave di peccati non sufficientemente espiati, affronta il giudizio divino (per i bambini, perciò, si userà il piviale bianco) — preceduto dalla Croce più bella, che la Parrocchia possiede, benedirà e accompagnerà la salma al cimitero.

Ed anche Noi — quando il Signore vorrà chiudere la Nostra giornata lavorativa — intendiamo essere accompagnati al cimitero con la stessa semplicità dei Nostri buoni figlioli.

Il Signore conceda a Noi ed a voi, venerandi Confratelli e figli dilettissimi, la gioia di vedere, alla nostra morte, scendere dal Cielo gli angeli con la Mamma celeste per accompagnarci nella gloria vestiti a

festa di tutte le virtù che avremo praticato e di tutto il bene che avremo fatto.

E benediremo ai vivi, che, sulla terra, si affanneranno a piangere sulla nostra vera felicità e sulle nostre gioie veramente eterne, chiamando morte prematura ed infausto distacco il nostro ingresso nella vita.

Venerandi confratelli, — mentre nel decreto che, come parte integrante, segue alla presente lettera, diamo analoghe disposizioni per le solennità nuziali e per tutte le possibili richieste di funzioni da parte dei fedeli, per il passaggio immediato dal regime tariffario al regime di filiale e libero contributo dei fedeli al sostentamento dei Sacerdoti — invitiamo voi tutti a rinnovare l'«atto di fede nella Divina Provvidenza», che avete accolto con unanime entusiasmo al convegno del settembre dello scorso anno e al ritiro di Villacidro il 7 marzo ultimo scorso.

Venerandi Confratelli, la Nostra deliberazione — maturata in perfetta armonia con la vostra anima generosamente sacerdotale — se ha lo scopo di eliminare con prontezza apostolica quello che pareva e pare un disastroso ostacolo per il riavvicinamento di molte anime al Sacerdote ripete, tuttavia, la sua ragione e la sua forza da un atto di fede illimitata nella Divina Provvidenza, «che nutre gli uccelli dell'aria e veste i gigli del campo» (Math. 6-28).

Se doveste soffrir la fame, Noi non esiteremmo a dividere con voi un pezzo di pane, come non esiteremo ad affrontare qualunque ostacolo, — fosse pure necessario pagare di persona col proprio sangue — per la salvezza anche di una sola anima.

Se i nemici di Dio contano sulla violenza dell'odio, noi contiamo sull'amore: sull'amore di Dio e sull'amore del Nostro prossimo.

Iddio che manda «la sua pioggia sui buoni e sui cattivi» (Math. 5-45), che non lascerà senza ricompensa «chi avrà dato all'apostolo un bicchiere d'acqua in nome dell'apostolo» (Math. 10-42) non saprà risvegliare nelle anime più nobili il senso della filiale gratitudine?

E non ci mancherà il necessario, perchè possiamo svolgere con ininterrotto ardore la nostra missione.

Missione che, agli occhi di Dio ed agli occhi dello stesso mondo, rifulgerà di rinnovato splendore evangelico, dal momento che ci mettiamo in stato di più completa povertà.

E quand'anche tutti ci dimenticassero, non ci dimenticherebbe il Si-

gnore, il quale ha salvato dalla fame la vedova di Sarepta (III Reg. 17, 14) ed ha nutrito miracolosamente il profeta Elia: «E i corvi gli portavano del pane e delle carni la mattina e parimenti del pane e delle carni la sera» (III Reg. 17, 6).

La Provvidenza non si è fermata in nessun angolo del mondo, nè si è vincolata a preferenze personali.

E non ammette crisi, per la infinita ricchezza dei divini tesori.

Ma una sola è la crisi, che può fermare l'azione munifica della Divina Provvidenza.

E' la crisi della nostra fede.

Il Cottolengo, che getta lontano i pochi spiccioli che possiede per mettere la sua opera e le sue preoccupazioni totalmente nelle mani della Divina Provvidenza, è una espressione plastica dell'animo che si abbandona all'opera della Grazia.

Anche noi possiamo e dobbiamo avere la fede del Cottolengo e di Don Bosco.

E' umano che, — mentre l'ideale sorride in tutto il suo ammaliante splendore, e lo spirito ne gode le purissime gioie, — la carne, pavida nella sua debolezza, attenti alla solidità della fede e dia la sensazione come del crollo di una costruzione insostituibile e di un salto nel buio.

Buttiamoci, allora, in ginocchio, e meditiamo la grande preghiera della fiducia e della confidenza: «Padre nostro, che sei nei cieli».

Come Francesco d'Assisi, Venerandi Confratelli, d'ora innanzi, potremo recitare il Padre Nostro con più aderenza alla realtà.

Recitiamolo con molta, con profonda fede.

Il demone della diffidenza, della prudenza umana materiata di incosciente venefico materialismo, sotto l'impero della Grazia: «Vade retro, Satana» (Mc. 8-33), si allontanerà sconfitto.

Ci affidiamo alla filiale riconoscenza del nostro buon popolo.

Ma ci affidiamo soprattutto, con evangelico abbandono, alla protezione del Padre Celeste.

Dalla Croce della Sua immolazione e del Suo supremo Sacrificio — trono regale di Grazie nella sconcertante povertà di un rozzo legno — fecondi Cristo Gesù, nel grande giorno sacro alla Redenzione dell'umanità, il nostro proposito di schietto amore ad una santità sempre più integrale.

Iddio ci benedica.

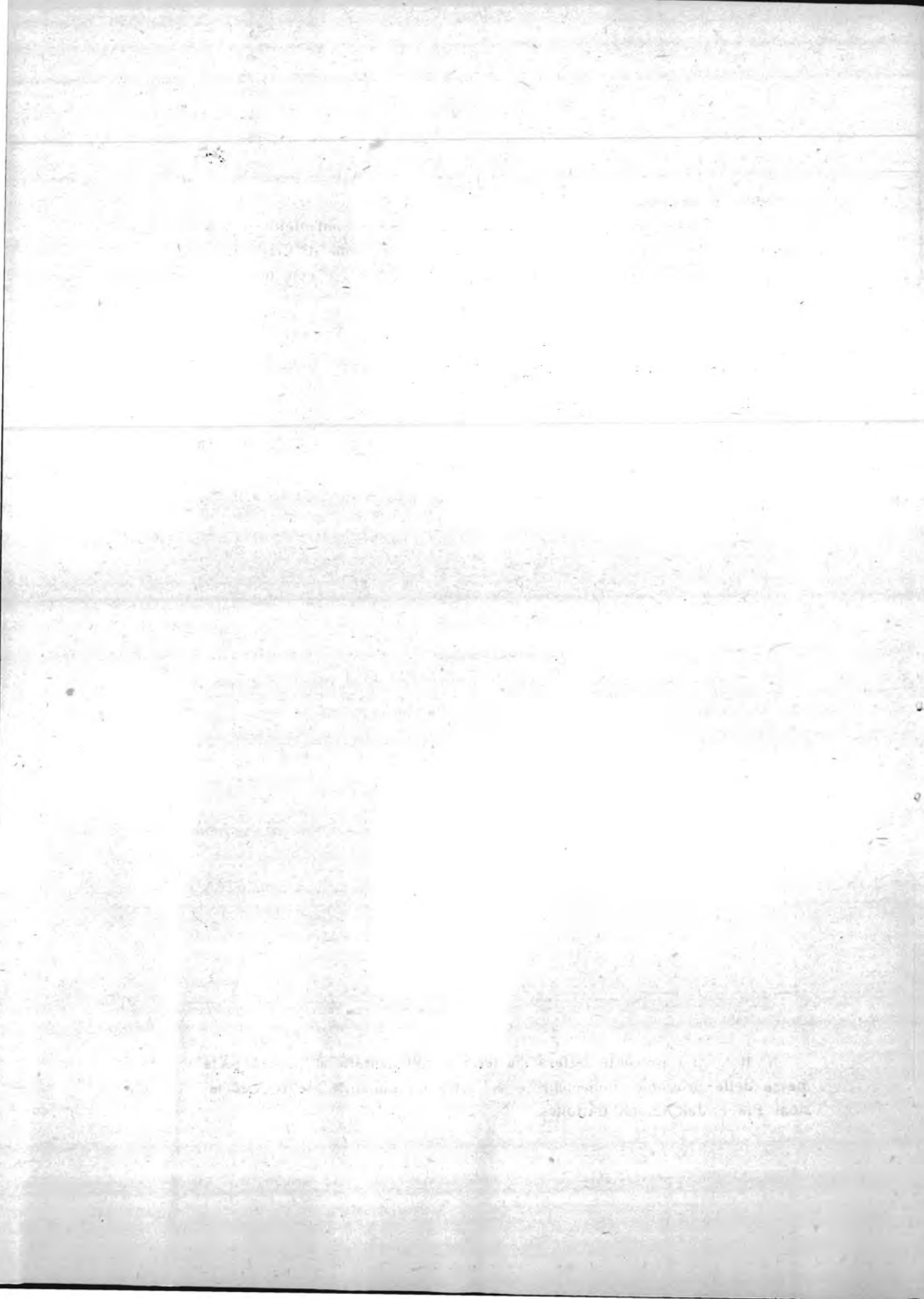
E vi sia caparra dei celesti favori. Venerandi Confratelli e figli diletteggissimi, la Nostra paterna benedizione, che, in nome di Cristo Gesù, per noi crocifisso e per noi morto esangue in Croce, — con tutto l'affetto impartiamo.

† ANTONIO, Vescovo.

Dal Nostro Palazzo Vescovile, Ales, 15 aprile 1949, Venerdì Santo.

Don Antonio Murgia, Segretario.

N. B. — La presente lettera sia letta e commentata al popolo nelle Messe delle prossime domeniche, e in tutte le adunanze delle Associazioni Pie e dell'Azione Cattolica.



ABOLIZIONE DEL REGIME TARIFFARIO e ritorno al regime di spontanea liberalità

NORME E DISPOSIZIONI

Con la più grande fede nella missione affidataCi dal Signore, con la coscienza di obbedire ad una precisa volontà di Cristo Gesù — Magister Apostolorum —, con la fiducia nell'alto senso di filiale spiritualità e devota riconoscenza delle nostre buone popolazioni:

Intendiamo abolire e di fatto aboliamo in tutta la Nostra diletta Diocesi il regime tariffario e ripristiniamo il primitivo regime della spontanea liberalità.

Col primo maggio 1949 — sacro alla pietà del mondo cattolico verso la Mamma del Cielo e santificato dalla commemorazione dei Santi Apostoli Filippo e Giacomo — il regime tariffario resta abolito in tutte e singole le parrocchie, nè ad alcun parroco o rettore di chiesa sarà lecito conservarlo o comunque richiamarlo, sia pure saltuariamente, in vigore.

I fedeli, in occasione dei servizi religiosi, daranno una spontanea e libera offerta, evitando qualsiasi forma di contrattazione.

I sacerdoti accetteranno l'offerta libera e spontanea dei fedeli in ispirito di apostolica povertà e paterna riconoscenza.

Funerali

1. DISPONIAMO CHE I FUNERALI, senza eccezione di persona, SIANO EGUALI PER TUTTI E SEMPRE: un sacerdote parato di piviale nero — segno di lutto per l'anima che grave di peccati non sufficientemente espiati affronta il giudizio divino (per i bambini, perciò, si userà il piviale bianco) — preceduto dalla croce più bella che la parrocchia possiede, benedirà ed accompagnerà la salma al cimitero, per viam breviorum, come è consuetudine.

Gli altri sacerdoti, diocesani o religiosi, che intendessero intervenire, seguiranno il feretro non parati.

2. Le associazioni pie, religiose, di Azione Cattolica e Confraternite prenderanno parte soltanto ai funerali dei propri soci, senza richiedere nessuna offerta.

Il Capitolo Cattedrale va soltanto per il Vescovo e per gli altri suoi membri.

3. LE MESSE FUNEBRI CANTATE: le S. Messe richieste dai privati saranno tutte cantate in accolito, (ad un sacerdote), con tumulo uguale per tutti, e con sole sei candele al tumulo.

4. SI CELEBRERANNO SOLENNEMENTE IN TERNO, dove vi è disponibilità di sacerdoti, le Messe funebri parrocchiali in die OMNIUM FIDELIUM DEFUNCTORUM, le Messe mensili parrocchiali per le Anime, e quelle che si celebrano per ordine della Superiore Autorità Ecclesiastica per persone verso le quali vi è dovere di pubblica gratitudine, cioè per il defunto Sommo Pontefice, per il defunto Vescovo, per persone di speciale benemerita verso la Patria, ma sempre per iniziativa della Autorità Ecclesiastica.

5. Nè prima nè dopo la S. Messa potranno aggiungersi altre preghiere, anche se richieste dai parenti del defunto.

6. NESSUN'ALTRA FUNZIONE FUNEBRE, A RICHIESTA DI PRIVATI POTRA' FARSI CHE NON SIA CONTEMPLATA IN QUESTE DISPOSIZIONI.

7. Le CAMPANE daranno un segno brevissimo di non più di cinque minuti, uguale per tutti, ad indicare la avvenuta morte, come invito ai fedeli per una preghiera di suffragio.

Il SUONO FUNEBRE delle campane (addoppius), anche questo uguale per tutti, si farà durante il trasporto del cadavere sino all'arrivo al cimitero e non oltre. Nelle messe in die obitus, o, comunque, nella prima che si celebra post obitum, e nel giorno del PRIMO anniversario si farà per tutti un breve suono funebre di campane all'inizio della Messa.

8. AI DISCORSI FUNEBRI in camposanto il clero non assisterà per nessuno.

Il Clero non farà mai discorsi funebri senza espressa autorizzazione del Vescovo.

Matrimoni

9. — MATRIMONI. Per la S. Messa — in occasione della benedizione di matrimoni — si prescrive quanto segue:

PER TUTTI — POVERI E RICCHI — verrà celebrata la santa Messa cantata in accolito con paramento di lusso della medesima classe per tutti.

Per gli sposi verrà preparato un inginocchiatoio ricoperto da un tappeto di damasco bianco con cuscini dello stesso colore (Tempore vetito, secondo lo spirito della Chiesa, si useranno gli inginocchiatoi senza tappeti e senza cuscino).

L'altare sarà convenientemente adornato, **PER TUTTI**, a cura del parroco, secondo la liturgia del giorno.

Il Sacerdote — come previsto dalla liturgia — terrà a tutti gli sposi un brevissimo discorso di circostanza.

Per tutti gli sposi si concede la benedizione eucaristica con la pisside subito dopo la Messa.

Si raccomanda che le festività nuziali vengano celebrate nei giorni feriali, perchè nei giorni festivi il Clero possa attendere alle S. Confessioni dei fedeli, che difficilmente in settimana avrebbero la possibilità di accostarsi ai SS. Sacramenti.

SS. Feste, Novene, Tridui ed altre Funzioni

10. **ROSARIO RECITATO INFRA MISSAM.** Il parroco vedrà nel suo zelo, indipendentemente da richieste private, quando convenga recitarlo per devozione di tutti i fedeli.

Ma è sempre preferibile la partecipazione liturgica alla S. Messa.

11. **TRIDUI, NOVENE, TREDICINE,** seguiranno alla S. Messa o alla funzione serale.

Si concluderanno con la benedizione Eucaristica con la pisside, se la liturgia non permette la benedizione con l'ostensorio.

12. **FESTE DI COMITATI TRADIZIONALI.** Si terrà la consueta processione con un solo Sacerdote, con la partecipazione delle Confraternite. Il popolo, secondo le consuetudini, seguirà dietro l'immagine: prima in massa gli uomini, poi in massa le donne.

Messa cantata in accolito, e, se si vuole, predica panegirica.

13. **FESTE PROMOSSE DA PRIVATI:** è permessa solo la S. Messa cantata in accolito.

14. **MESSA IN TERNO:** si celebrerà in tutte le feste solenni promosse dalla Parrocchia o indette dall'Autorità Ecclesiastica.

Si potrà celebrare anche nella festa del Patrono, e nella UNICA grande festa popolare che si celebri o'ltre quella del Patrono, per la devozione del popolo, nei giorni stabiliti.

Il terno dovrà aversi nelle solenni processioni fatte ex officio dalla Chiesa, come quella del Corpus Domini, della B. V. Assunta, ecc.

15. **CANTO DEI VESPRI.** Il Parroco curerà il canto dei Vespri in tutte le domeniche e nelle feste parrocchiali più solenni **INDIPENDENTEMENTE DA QUALSIASI RICHIESTA.**

16. **BENEDIZIONE COL SANTISSIMO.** Tutti i giorni feriali: con la piaside. Nelle feste: con l'ostensorio, indipendentemente da qualunque richiesta privata.

* * *

LE NORME SOPRA ESPOSTE POTRANNO ESSERE COMPLETATE DA ULTERIORI NOSTRE DISPOSIZIONI.

Dal Nostro Palazzo Vescovile, Ales 15 Aprile 1949, Venerdì Santo.

† ANTONIO, Vescovo

Don Antonio Murgia - Segretario.